

# Il mio amico Pino Pinelli

il manifesto/mercoledì 31 agosto 1988

**D**a giorni la stampa si sta occupando del caso Calabresi e ciò mi fa prendere lo spunto per ricordare l'assassinio di Pinelli.

Conoscevo Pinelli da almeno 5/6 anni, facevo parte dello stesso gruppo anarchico e lo incontravo pressoché giornalmente sia per riunioni, per lavori manuali per il mantenimento della sede, o semplicemente per mangiare una pizza. Nel «rapporto Mazza» del 70/71 ero citato quale responsabile della Croce Nera Anarchica, organismo creatosi spontaneamente un paio d'anni prima, dopo l'arresto e detenzione di alcuni nostri compagni accusati per le bombe alla Fiera campionaria e alla stazione centrale del 25 aprile 1969. Si saprà poi che gli autori erano i servizi segreti dei colonnelli greci in accordo coi «neri» di allora. L'attività della Croce Nera, di cui Pinelli era stato uno dei promotori, si traduceva nell'inviare un piccolo vaglia mensile (10/15.000 lire) e far pervenire libri e viveri ai compagni incarcerati nonché seguire e, quando possibile, sostenere le spese degli avvocati difensori. Ho trascorso un'estate, anziché in ferie, a leggermi ed annotare le discrepanze di almeno 10.000 fogli del fascicolo Valpreda; è un esempio del lavoro Croce-nera.

Pino, oltre il lavoro di ferroviere a Garibaldi, occupava tutto il suo tempo libero nell'attività politica, per la Croce nera, di cui io mi ero preso l'incarico di cassiere (non ero stato nominato o plagiato da nessuno!). Raccoglievo piccoli contributi da compagni, da destinare all'aiuto delle nostre vittime politiche e per spese legali. I nostri bilanci erano pubblici: sul bollettino ciclostilato che usciva periodicamente, oltre alle notizie inerenti ai compagni incarcerati erano pubblicate le entrate e le uscite, come del resto in tutta la stampa anarchica sono evidenziati i nostri «fondi neri».

Nel 74/75 il *Corriere* mi denigrava «capo degli anarchici milanesi», a proposito dei fatti Feltrinelli/Fumagalli/piazza della Loggia. La mia smentita sul termine «Capo» non mi risulta sia stata pubblicata. La conclusione dell'intervista di Lovati a Mazza (*Corriere* del 3 agosto scorso), in cui affermava che «...Calabresi non poteva aver gettato Pinelli dalla finestra. Era un uomo particolare, di alto livello etico, credente», posso ribaltarla: Pinelli non avrebbe potuto assolutamente suicidarsi. Lo conoscevo troppo bene per affermarlo e con me, lo possono affermare quanti gli erano vicino e lo hanno ben conosciuto. Amava troppo la vita e gli ideali in cui credeva e sempre gli correva il pensiero alle sue giovani figlie, Silvia e Claudia e a Licia, sua compagna.

Non si capirebbe la dichiarazione giustificativa di Guida, allora questore di Milano: «Vi giuro, quel poveretto, non l'abbiamo ucciso noi». Così pure al termine del mio fermo in Fatebenefratelli il giorno prima dei funerali di Pino, Calabresi cercava di convincermi (o voleva autoconvincersi?) di non essere stato il responsabile dell'accaduto. Il grottesco di quel giorno era la grottesco di quel giorno era la finestra dell'ufficio del commissario, sbarrata da una grossa scrivania piantonata da due agenti. Del resto, di fatti strani della vicenda ce ne sono parecchi. La promozione, poco dopo i fatti, degli agenti presenti in quelle stanze (Pannessa, Mucilli, Lograno, da tenente a capitano dei carabinieri-

ri...).

La notizia della morte di Calabresi non mi ha stupito. Mi ricordavo sempre di quel motto nato durante la rivoluzione spagnola: per ogni anarchico che cade un altro prende il suo posto e lo vendica!

La verità su tutto ciò — quella vera non quella ufficiale — si saprà forse fra qualche decennio. Come al solito quando si apriranno gli archivi di Stato, i responsabili saranno già morti o troppo anziani per accusarli. Il processo Calabresi/Lotta Continua di quegli anni ha lasciato ancor più dubbi di prima. D'altra parte lo Stato non può condannare se stesso, soprattutto per cause politiche. Allora, come oggi, le cose non sono cambiate, si è solo affinata la forma, più velatamente ipocrita e meno grossolanamente evidenziata.

Umberto del Grande

Milano